

Martino tornò il 20, con novelle tutte male; e l'Antonini da Parigi scrisse non si sperasse nulla di buono; unica speranza ne' soldati e nelle popolazioni: non si temesse il Piemonte, che non poteva far guerra, e meglio, facendola, averlo nemico aperto.

§. 4. Come uscì la costituzione.

Lo ambasciatore Brenier a voce rintoccava su' consigli. Questi costavano di tre parti: costituzione e principe reale in Sicilia; altra costituzione a Napoli; alleanza offensiva e difensiva col Piemonte. Sendo allora i più de' regii consiglieri guadagnati o persuasi; e stando il re malato, tenesi il 21 luglio a Portici consiglio di ministri, con intervento di tre principi reali, in tutto tredici, per deliberare se si o no accedere alla proposta francese. Luigi conte di Trani fratello del re, prevedendo il già designato deliberamento, non volle udire la discussione. Avvisarono pel no i ministri Troya, Carrascosa e Scorza, pel sì il Cassero, il Comitini, il Winspeare, il S. Vito, il Carafa, i direttori Rosica e De Liguoro, e i zii del re conte di Trapani e d'Aquila. Questi aggiunse *doversi far subito*; e d'avantaggio, chiamato dentro il conte di Trani, il voleva con bei mondi sforzare ad approvare; ma ei benchè giovanetto ricusò severo, e dicendo non firmerebbe l'abdicazione della dinastia, incontanente firmò *No*. Il Cassero la stessa sera si disdisse, e pregò il re sostenesse il niego. Dopo di questo lo stesso dì 21 si segnalò a Parigi, chiedendosi se dove si cedesse a consiglio s'avesse guarentia al regno: fu risposto che nè Francia nè Inghilterra garantirebbero nulla, solo userebbero buoni uffizii. Il Brenier a sera andò al Carafa, per sapere il risoluto; gli fu risposto l'assenza del re non aver fatto risolvere niente di certo.

In quell'ore molta ressa facevasi al re in opposte sentenze: Una parte ricordavagli: « Sempre fatale il concedere alle sette; più fatale se per fierezza. Vincitore, concedere è generoso, perditor è viltà. È momento di conflitto, di stringere lo scettro, di vincere o cadere nobilmente; concedere ora, è esser vinto senza pugna, cadere senza spinta. La rivoluzione è sociale più che dinastica, dinastica più che progressiva, progressiva più che riformatrice; essa volere Italia una e repubblicana; velo è Vittorio, pretesto le riforme; però la costituzione non contentare nessuno. I settarii se ne valoranno per iscalzare impunemente il trono; con essa prenderanno il governo, per gittarlo nel lezzo; ed essa anzi che tavola di salvezza a' Borboni, sarà pietra da trarli in fondo. Non valere napoleoniche parole, quando stipulati patti di Zurigo non son valuti. Il Piemonte e la rivoluzione vogliono Italia tutta, altro che costituzione, questa bensì da tagli inermi il reame. Il reame non voler novità, volerle gli stranieri, e questi voler la ruina nostra: consigliano il male, nè guarentiscono il bene. Cavar la spada, stringere la potestà, fare appello al vero popolo, armarlo contro lo straniero e la setta, ciò sarà facile salute; la costituzione è ruina certa, è abdicazione. »

Dall'altra banda s'opponeva: « contro Francia, Inghilterra e Sardegna unite, che poter fare Napoli abbandonato da tutta Europa? Antico il desio costituzionale; costituzione vuol Calabria, dove saran della guerra i primi fatti; costituzionale è Europa, nè può Napoli sola, tutta commercio e vita, vivere vita separata dal resto delle nazioni. La setta si vale degli spiriti costituzionali avversati per combattere il trono; appagati, la setta resta lievole e sola. Francia allora potrà pigliare la difesa del re e

« del regno, allora potrà attuare i patti di Zurigo con l'italica confederazione. Questa taglia i nervi al Garibaldi, questa lo scaccia di Sicilia, questa stringendo in un nodo di pace le due corone d'Italia, costituisce la nazionalità italiana, e preparala a nuovi e grandi destini. Noi non consigliamo costituzione per ambizione; perchè, ministri di re assoluto, scendiamo col nuovo statuto da' seggi; la consigliamo pel bene della dinastia e del paese. Essa non menoma lo scettro, l'afforza anzi, se a forti braccia e ad uomini cari alla nazione si fideranno le redini del governo; essa stringerà in eterno i nodi tra sudditi e sovrano; e con uomini nuovi farà dimonticare gli errori e le ire degli uomini precedenti. »

Questi argomenti speciosi non veri (come han poi mostro i fatti) non persuadevano il re; che però malato in letto se ne stava, non ricevendo persona. Ma la sera del 21 entrò, quasi sforzando il passo, lo zio conte d'Aquila, a nunziargli, lo ambasciatore di Francia Brenier dovergli parlare, per necessità di pubblica salute; e l'obbligò a vederlo, presente la giovine regina. Il Francese in lunga discussione mostrava necessario il proclamar subito le forme rappresentative, per calmar gli spiriti e ridare la pace al regno. Contrastava Francese, dichiarava fallace il supposto, difficile l'impresa, certi i tumulti immediati; e alquanto mostrato d'intravedere l'insidia ricusò. Allora il Brenier (sorpasando il mandato scritto del suo governo) favellò alto e torbido, minacciante fosco avvenire e compressioni; sì fattamente che il re sopraffatto da tema di chiamar sul regno più fieri danni, gli rispose: « Cotai modo di richiedere d'un ministro di Francia mi costringe a cedere; ma la responsabilità delle conseguenze della concessione cui mi sforzate, peserà su voi. Questo Brenier fu il demone incenditore del reame. »

La dimane, memorando 25 giugno 1860, si firmò in Portici l'atto sovrano promettente ordini rappresentativi, conformi a' principii italiani; amnistia piena per reati di maestà; Antonio Spinelli fare un ministero da compilare lo statuto; accordo col Piemonte, per gl'interessi comuni alle due corone in Italia; la bandiera co' tre colori, e l'arme dei Borboni; e alla Sicilia una costituzione a lei conveniente, e principe reale a vicerè.

Dappoi che i fatti smascherarono l'insidia, e Francesco esule in Roma era a' 10 dicembre 1861 consigliato dal Lavallette, altro ministro francese, a esulare più lontano, egli enumerati i molti consigli di Francia riusciti a male, massime quello del Brenier, si ricusava di parlarsi da Roma; perlocchè il Lavallette si difese accusando il Brenier d'aver *sorpassate le istruzioni imperiali*. Ma non sappiamo ne fosse punito. Questa gente col l'affermare e il negare, col parlar doppio e il mentire si crede insigne.

§. 5. Male accolta.

L'atto sovrano ebbe mala accoglienza. I buoni a leggere l'improvvisata concessione non richiesta, dolenti e stupiti presentivano l'avvenire. I settarii gongolanti, sentendo l'ora dell'impunità alla rivoltura, dovendo procedere innanzi assai, s'atteggiarono a cupo silenzio, e ne sparsero il motto; sicchè dove aspettavi i consueti ipocriti plausi, fu una calma provocatrice. Nel 48 i fallaci battimani, nel 60 lo sfidatore disprezzo: allora eran deboli, ora si sentivan forti. Niuno compra l'atto sovrano, pochi leggevano su le mura, ciascuno andava per sue faccende, quasi nulla fosse; nel pomeriggio si serrarono le botteghe, famiglie intiere fuggivano alle ville; i mercatanti loro merci ascondevano, o su mare in navi fuggivano; i più